



# Nobiltà in terra lucana

*“Storie da scrivere e narrare, anche per restituire dignità  
a questa terra potente e perduta”*

**U**n giorno, entrando in Basilicata attraverso quell'arteria essenziale che è la Basentana, ho alzato lo sguardo verso le rocce che mi circondavano e ho visto le rovine di un castello, vicino a un paese che di nome fa Brindisi di Montagna. Un castello dei molti che costellano l'Italia e ho immaginato facesse parte di qualche possedimento, di qualche feudo di uno dei grandi Gattopardi del Regno delle Due Sicilie, un Brancaccio o un Carafa. Il castello sembrava far parte di quel mondo piccolo e chiuso qual era allora la provincia della

Basilicata. Per comprendere meglio il significato di ciò che avevo visto in quella terra a me sconosciuta, appena tornato a casa mi sono messo alla ricerca degli antichi possessori di quella rovina che così tanto mi aveva colpito. Dopo qualche lettura ho scoperto che la rocca di Brindisi di Montagna era proprietà della famiglia fiorentina Antinori. È stato come svelare un antico segreto.

Che ci facevano lì, gli Antinori? Ho scoperto che un ramo della famiglia Antinori, nella seconda metà del Quattrocento,

abitava a Napoli, e tramite il commercio, un certo Luigi Antinori si era arricchito, investendo poi i suoi guadagni nel feudo di Brindisi di Montagna attorno al 1500. Il feudo restò nelle mani della famiglia fino a metà Ottocento, e il castello ne divenne la residenza estiva. Questa presenza di una famiglia nobile fiorentina in una terra così lontana e sconosciuta mi ha così incuriosito così tanto da spingermi ad approfondire la ricerca su altre famiglie nobili forestiere in terra lucana.

Il Sud è stata sempre dominato da signori stranieri. I grandi feudatari locali i Sanseverino, di Sangro, Brancaccio, Caracciolo, Berlingieri, Rivertera, Carafa dovettero trattare con i regimi che si succedevano nella disperata ricerca di conservare i propri beni. La storia di tanta parte della Basilicata è una storia di discontinuità governativa, dove nello spazio di un secolo potevano subentrare tre o quattro, o più famiglie successive. Con l'arrivo degli Asburgo, nel Cinquecento, molti nobili spagnoli divennero anche nobili napoletani, come gli Alvarez, che contavano tra i loro titoli quelli di duchi di Ferrandina e principi di Montalbano Ionico, e i Guzmàn, familiari di San Domenico, che furono feudatari di Rapone nel Vulture.

Ma accanto ai nobili spagnoli, che ricevettero dei feudi nella provincia di Basilicata per ovvi motivi di controllo del territorio, si aggiunsero anche una larga e sorprendente fascia di nobili provenienti da altre parti della Penisola. I Doria, grandi patrizi di Genova, divennero principi di Melfi grazie agli sforzi di Andrea Doria, ammiraglio e alleato di Carlo V Asburgo nella prima metà del Cinquecento. La famiglia lavorò per molti anni a sollevare l'economia del Melfese, e anche se il feudalesimo fu abolito nel Regno di Napoli nel 1806, le terre di Melfi furono la fonte principale della ricchezza dei Doria, e poi

i Doria Pamphili, loro eredi, fino alle leggi agrarie degli anni Cinquanta. Nel tardo Cinquecento, i Doria acquistarono anche il ducato di Tursi, e perciò il palazzo principale di famiglia a Genova fu ribattezzato "Palazzo Tursi", ora sede del municipio di Genova. A Tursi, il duca Carlo Doria costruì una lunghissima scalinata, tutt'ora in uso, per collegare il paese in basso con la zona araba della Rabatana in cima alla collina, con la peculiarità che il numero dei gradini sono uguali al numero dei gradini dentro Palazzo Tursi di Genova. Ancora più sorprendente è il fatto che i Visconti di Modrone, ramo cadetto della famiglia dei duchi di Milano, hanno avuto, sin dal Quattrocento, una proprietà in località San Teodoro, vicino Pistici (dove si produce l'Amaro Lucano): un bel casino di caccia e coltivazioni estese su 150 ettari.

Una parte della nobiltà della Basilicata proveniva anche da Roma. I Colonna, antica famiglia principesca, ebbero un ramo a Stigliano, oggi in provincia di Matera, con boschi secolari rimasti per nostra fortuna ancora intatti, mentre la famiglia di papa Gregorio XV Ludovisi ricevette il principato di Venosa nel 1634 grazie al matrimonio con Isabella Gesualdo, nipote del principe-compositore Carlo Gesualdo, celebre madrigalista del quale quest'anno ricorre il quattrocentenario della morte. Molti di questi nobili ricevettero i loro feudi e i loro titoli grazie a un *do-ut-des* a livello internazionale: i re vollero compensare i loro alleati stranieri e allo stesso tempo diseredare i vecchi feudatari dei loro terreni.

Che ruolo ebbero queste famiglie nobili straniere? Essendo, in gran parte, padroni lontani - residenti a Napoli e nelle loro città di provenienza nei loro palazzi -, furono i loro governatori e agenti a rappresentare le figure importanti sulla scena

locale. Ma svolsero un ruolo essenziale di collegamento tra la Basilicata e il mondo sofisticato e internazionale delle corti italiane.

Laddove non esisteva un barone, era necessario trovarne uno. Un caso interessante è quello del ricco baronato di San Mauro, oggi San Mauro Forte, in provincia di Matera. Un paese di circa tre mila abitanti, su una collina circondata da uliveti millenari, cinquanta chilometri al nord del mar Ionio. Fu un vero e proprio giocattolo, merce di scambio tra diverse famiglie nobiliari. Nel giro di 150 anni, dal 1600 in poi, i padroni cambiarono almeno una decina di volte, rimanendo quasi sempre lontani e assenti. Quando il feudo tornò al Regio fisco per mancanza di eredi, rimase senza barone per vent'anni e poi venne messo all'asta. Nel gennaio del 1751 i quattro sanmauresi più ricchi, appunto gli agenti locali del Regio fisco, andarono a Napoli a comprare e sciogliere il baronato di San Mauro, e i suoi numerosi ed estesi terreni furono divisi tra i quattro intraprendenti cittadini. Il piccolo centro agricolo di San Mauro venne addirittura nominato Città Regia da re Carlo di Borbone, un titolo che potevano vantare solo poche città, normalmente più grandi, come Matera e Maratea. Il popolo di San Mauro festeggiò la sua nuova libertà.

Fin qui, tutto bene: il feudo, maltrattato e abbandonato dai suoi proprietari per decenni, finalmente fu liberato dal giogo del feudalesimo con tutti i suoi oneri, compresi non solo l'odiato *ius primae noctis* (che concedeva al feudatario di prendere la verginità di una nuova sposa) ma anche la *corvée*, la leva militare obbligatoria a difesa del barone, e la giustizia sommaria della corte feudale. Ma stare senza il barone non si poteva: all'apice della società locale si aprì una voragine. A riempire il vuoto ci furono i cittadini che

avevano acquistato il vecchio baronato: anche senza diritto, essi cominciarono a farsi chiamare barone. I falsi baroni di San Mauro si comportarono esattamente come piccoli feudatari: costruirono palazzi e chiese per il proprio uso, e vissero in un lusso che non era neanche immaginabile per un contadino ordinario. Per un secolo, a partire dal 1751, San Mauro conobbe un'incredibile febbre edilizia: sulle fondamenta dell'antico palazzo feudale, ormai in rovina, sorsero due palazzi per due falsi baroni, ma quasi ovunque nel piccolo centro si costruirono nuovi palazzi e chiesette, per mostrare al popolo la ricchezza e il buon gusto dei *nouveaux riches*. E come quasi tutti i nobili lucani, autoctoni o imposti dai governi stranieri, con l'arrivo della crisi agraria, nella seconda metà del secolo scorso, i falsi baroni hanno abbandonato San Mauro per trasferirsi nelle città.

In terra lucana i nobili vi approdarono non solo come latifondisti sfruttatori, ma anche come benefattori e costruttori. In definitiva, però, dalla terra lucana la grande nobiltà italiana, come i Doria, i Ludovisi e gli Antinori, è andata via dopo averne sfruttato ricchezze e abitanti. I Gattopardi di una volta non ci sono più, e forse i principi, i duchi, i baroni di un tempo non hanno più posto nel panorama della Basilicata di oggi, seppure sopravvivono ancora degli esempi notevoli. I Berlingieri vivono nel loro castello vicino Pisticci, a contemplare la loro straordinaria collezione di arte moderna e contemporanea, così come i Visconti di Modrone abitano ancora la bella tenuta di San Teodoro Nuovo, ora non più terra di caccia ma fattoria e agriturismo. Storie da scrivere e narrare, anche per restituire dignità a questa terra potente e perduta.

